

Le due Germanie

Ahi, quella pietra scagliata da Andreotti

Adesso che la grande «bagarre» è finita, possiamo pur dirci che con l'ultimo «caso Andreotti» l'effimero, prima di cmentarsi per la prova forse decisiva entro gli archi del Colosseo, ha vinto una significativa battaglia. Le parole del ministro degli Esteri sono state pesate e analizzate, infatti, nel modo più serio nei luoghi più diversi, ben al di là delle cancellerie e delle redazioni, costrette ad occuparsi ogni giorno non soltanto delle grida ma anche dei sussurri e dei radderelli. Nella trappola nicoliniana è caduto anche, alla fine, Antonello Trombadori, che pure tante volte si aveva invitato a non confondere il ruolo della fisionomia con quello della filarmonica.

Come hanno riconosciuto un po' tutti parlando ad esempio di quel che si è potuto vedere sotto le tende provvisorie del Festival dell'Unità, ma anche perché le parole di un ministro degli Esteri sono sempre, per definizione, scolpite nella pietra. Altri, i ministri ad esempio del dicastero economico, possono anche, ogni tanto, chiacchierare, dire un numero oggi e un altro domani, ma il ministro degli Esteri no. Egli non parla, non chiacchiera, ma sempre e soltanto dichiara. Anche con le pietre occorrono, tuttavia, fare attenzione. A dichiarare e anche a scagliarle.

La questione sollevata da Andreotti è, infatti, davvero grave e seria. Né è possibile risolverla, ad esempio, con qualche battuta propagandistica sull'atlantismo del nostro ministro. Intanto, perché questi, a differenza di Arrigo Levi, ha certamente, per quel che riguarda la faccenda dell'interruzione del dialogo fra le due Germanie, qualche rimprovero da rivolgersi oltreché ai sovietici anche ai dirigenti di Bonn; e poi perché, parlando in quel modo del gioco di squadra, Andreotti, non pensava soltanto a difendere un certo modo di far politica estera in Italia. Certo, le sue parole riflettono la scarsa dimestichezza che la Farnesina ha con una dimensione nazionale della politica estera.

Ma non è ancora questo il punto. Quel che vorrei venisse rilevato è il danno che al di là del nostro paese deriva nel momento in cui una visione così dichiaratamente riduttiva e subalterna della politica estera, come quella che si esprime nella dichiarazione citata, venga proiettata oltre le nostre frontiere. La RDT e il Patto di Varsavia, dice in sostanza il nostro ministro, e da qui derivano certi obblighi e certi impegni. Ma che senso ha — ecco il punto — ricordare ad Honecker le regole del gioco di squadra, come se non l'avessero fatto — e con indubbi risultati — i sovietici? Il dubbio che l'altolà dato dai dirigenti dell'URSS alla RDT sia piaciuto troppo al nostro ministro degli Esteri, per ragioni che non hanno nulla a che vedere con le due Germanie né con le manifestazioni di Innobruck, è — mi sembra — lecito. Né la cosa riguarda soltanto Andreotti, che del resto ha esplicitamente parlato delle preoccupazioni

che il progetto di Honecker aveva fatto nascere anche in paesi al di fuori del Patto di Varsavia. Si può dunque dire che se il dialogo fra le due Germanie si è interrotto, è anche perché — al di là dei limiti e delle ambiguità rilevabili e rilevate nell'iniziativa — non solo ad Est ma anche ad Ovest è prevalsa e sta prevalendo l'atteggiamento delineato con tanta proprietà di linguaggio, sia pure in un discorso improvvisato, dal nostro ministro degli Esteri. Farei un grave torto alla verità se dimenticassi di rilevare a questo punto come anche l'Italia, e per iniziativa di Andreotti oltreché di Craxi, abbia avviato una sua «Campolite». Si tratta, del resto, di un'iniziativa che — dopo le tappe di Mosca, Budapest e Berlino Est — sembra destinata a continuare.

LETTERE

ALL'UNITÀ

«È diverso che trovarsi davanti a uno squallido bar a deprimersi e aspettare...»

Caro direttore, ho letto la lettera del compagno Fantà (L'Unità 14/9) a proposito del problema droga. Sono pienamente d'accordo con lui sulla necessità di andare al di là delle sole misure repressive, offrendo ai giovani motivazioni di vita che contribuiscano a prevenire il ricorso alla droga.

Fantà parlava di lavoro creativo, aggregazione sociale, culturale ecc. Ebbene, è forse opportuno ricordare che proprio il PCI ha presentato recentemente una proposta rivolta agli Enti locali, agli insegnanti e agli operatori teatrali per la realizzazione di centri multimediali permanenti a carattere circoscrizionale nelle grandi città, e a carattere distrettuale per le piccole località. La proposta — che si inserisce in quella ben più ampia del sistema formativo integrato — prevede spazi in cui i giovani possano trovarsi per fare teatro, musica, cinema e tutto ciò che ciascun centro sarà in grado di programmare collegandosi alle scuole del proprio territorio. Un altro servizio che i centri dovrebbero offrire è quello relativo alla formazione degli insegnanti in rapporto a questi linguaggi creativi.

Il decentramento è una delle caratteristiche più importanti di questa proposta perché i giovani possano avere nel quartiere un punto di riferimento costante per l'aggregazione culturale e gli insegnanti e operatori teatrali. Poter avere infatti spazi in cui programmare un lavoro creativo, fruire di spettacoli di buon livello, trovarsi insieme a parlare dei propri problemi è, per i giovani, fondamentale e molto diverso — specialmente nelle periferie delle grandi città — dal trovarsi davanti ad uno squallido bar a fare niente, a deprimersi nell'ammirazione e ad aspettare lo spacciatore di turno.

«... ha espresso realismo e anche un po' di cultura»
Caro Unità, la fine della guerra ha sanato una realtà di fatto, accettata da molti, da altri forse con tentazioni di rivincita. Andreotti è, fra gli uomini politici avversi alla nostra parte, una persona che credo abbia sempre espresso realismo e anche un po' di cultura. Questo non implica il fatto che la sua vita politica sia sempre stata limpida. Sono come come Andreotti quando dice che c'è la Repubblica Federale Tedesca e c'è anche la Repubblica Democratica Tedesca, anche se a qualcuno può dispiacere.

«Ma chi può dirci quanto è giusto e quali sono gli abusi?»
Caro Unità, sono il responsabile amministrativo della Sezione del PCI. In varie occasioni ho avuto a che fare (pur troppo) con l'ufficio della Società Autori ed Editori (SIAE). Ogni volta sono rimasto come un cane bastonato dovendo versare gran parte delle spese delle Feste dell'Unità proprio a questo ente. Ogni volta ci sono novità brutte e tante, tante inutili carte da compilare.

«Dalla casa alla tenda»
Signor direttore, sono un tecnico elettronico della «Olvetti A.T.C.» di Napoli. Dopo molti anni di duri sacrifici sono riuscito, nel 1978, ad acquistare un appezzamento di terreno e poi sono riuscito, attraverso prestiti (che sto ancora pagando), a costruirmi una casa, sia pure abusiva, accatastata recentemente.

«Angosciosa domanda»
Caro direttore, sino a qualche tempo fa si potevano leggere sul nostro e anche su altri giornali titoli di siffatto tenore: «Difficili trattative in corso tra il Sindacato unitario e la controparte (Confindustria)». E, ancora, «La CGIL avanza nuove proposte. La controparte (Confindustria) si arrocca sulle sue posizioni. Nessuna trattativa, dichiara Agnelli».

«L'interruzione del flusso mestruale»
Caro direttore, sono attivista del PCI da ben 20 anni. Abito in un paese dell'alto Vastese. Lavoro presso la Magneti Marelli, zona industriale di San Salvo. Anche quest'anno ho profuso le mie energie alla Festa locale dell'Unità, coadiuvato dai miei quattro figli: Giorgio, Loris, Katia, Gianluca. Mia moglie — ex consigliere comunale del PCI — ha dato il meglio di se stessa per incrementare la vendita del nostro giornale.

«Fascista zen?»
No, fascista ignorante
Cari compagni, mi rifaccio all'articolo di Aniello Coppola sull'Unità del 22 settembre, dove si dà resoconto del film «Red Dawn» del regista statunitense John Millius. In particolare mi riferisco al fatto che tale regista si sarebbe auto-definito «fascista zen». Il fatto che la stampa progressista degli USA lo avrebbe definito, invece, «fascista zen».

INCHIESTA/ Dove portano le riforme del sistema economico ungherese - 2

Nelle foto: a destra, la raccolta dell'orzo nei campi della cooperativa agricola «Dosza» e, sotto, una stampa antica di Buda



DI RITORNO DALL'UNGHERIA. Con l'espressione «Economia secondaria» sono stati chiamati alcuni fenomeni, diversi fra di loro, che sono andati svolgendosi negli ultimi anni nel quadro dell'esperienza di riforma economica in Ungheria. Processi diversi, accomunati dal fatto di essere espressione della generale tendenza a rispondere alla crisi economica attraverso la realizzazione di una maggiore flessibilità del sistema e di un decentramento delle decisioni. Tali fatti non possono perciò essere letti separatamente dalla tendenza principale che consiste, come abbiamo ricordato in un precedente articolo, nel trasferimento di una serie di decisioni dallo Stato verso le imprese.

Su alcuni aspetti dell'economia secondaria si è già discusso in Occidente, anche se, non di rado, distorcendone il senso o per sottolineare l'introduzione di elementi di capitalismo in un sistema ad economia pianificata, oppure per similari ai fenomeni di commersione dell'economia che hanno caratterizzato le economie occidentali. Si tratta invece del risultato di decisioni che sono dirette ad evitare il prodursi di fenomeni di alealtà, definendo legalmente nuove condizioni di flessibilità e che, come vedremo, hanno origine da aspetti e problemi specifici di un'economia pianificata.

Considereremo tre fenomeni: l'introduzione di spazi per l'iniziativa privata in alcuni campi di servizi e soprattutto del commercio; l'adozione di forme di secondo lavoro; infine — fenomeno meno conosciuto e di gran lunga più importante — l'evoluzione del sistema delle cooperative agricole.

Ciò che forse è originale nell'attuale esperienza ungherese è il tentativo di definire dei criteri per contenere i fenomeni di arricchimento e anche i possibili abusi connessi con una esclusiva discrezionalità dell'amministrazione nella concessione dell'autorizzazione ad esplicare attività private.

Gli sviluppi di una «economia secondaria»

Oggi emergono tre fenomeni: nuovi spazi all'iniziativa privata nei servizi, forme di secondo lavoro e una radicale trasformazione delle cooperative in agricoltura

Occorrerebbe un'osservazione più prolungata e approfondita di quella che è stata possibile per valutare l'esperienza e il dibattito relativi a forme nuove di gare e di appalti per l'esecuzione di attività private. Tali proposte sono dirette, da un lato, a consentire sempre la sostituzione del titolare di una attività con altri che si dimostrino più efficienti; e, dall'altro, rendendo trasparenti e controllabili i criteri dell'assegnazione, a limitare la discrezionalità delle scelte amministrative. Come queste proposte sono state realizzate e quali sono i limiti che anche questa esperienza mette in luce non è facile dire: certo è che anche su queste questioni la discussione è aperta.

Il riconoscimento della possibilità di svolgere il doppio lavoro avviene nell'ambito della stessa impresa dalla quale il lavoratore dipende. In pratica, una impresa assegna a squadre di propri lavoratori l'esecuzione di lavori che essi gestiscono autonomamente sulla base di un prezzo concordato per l'intero lavoro. I motivi del ricorso a queste forme di accordi per l'impresa tendono a superare i problemi di scarsa flessibilità, sottoutilizzazione o cattiva utilizzazione della risorsa lavoro che affliggono molte imprese nelle economie pianificate. È assai probabile che il ricorso al doppio lavoro abbia avuto una incidenza sensibile nel recupero di attività che è stato realizzato dall'economia ungherese negli ultimi anni. Ed è certo che gli incrementi di retribuzione realizzati dai lavoratori coinvolti in questa esperienza hanno contribuito sensibilmente al mantenimento del potere di acquisto medio dei lavoratori.

Tuttavia, nel dibattito aperto, vengono vivacemente segnalati i limiti di questa esperienza, che sono soprattutto due: in primo luogo, si creano notevoli disuguaglianze tra i lavoratori che ottengono il secondo lavoro e gli altri, mentre cresce il potere discrezionale della direzione dell'impresa nella distribuzione del lavoro; in secondo luogo, un lavoratore che può guadagnare, impegnandosi in un secondo lavoro, cifre

relativamente molto elevate, tenderà nel tempo a ridurre il proprio impegno nel primo lavoro, sicché i guadagni di produttività realizzati in una parte delle attività dell'impresa possono essere bilanciati da perdite di produttività in altre attività.

L'impressione è che si stia in presenza di forme sperimentali per rispondere all'esigenza di una razionalizzazione del lavoro, forme probabilmente transitorie che potrebbero essere superate con l'assegnazione, nell'organizzazione formale del lavoro in fabbrica, di maggiore autonomia e responsabilità ai collettivi di lavoro rispetto all'organizzazione del lavoro e ai risultati di quest'ultimo.

La trasformazione del sistema cooperativo nell'agricoltura appare come il fenomeno più rilevante tra quelli che vengono chiamati «economia secondaria». Un dato potrà subito esprimersi: la portata: la quota del fatturato di queste cooperative che proviene dalla produzione agricola o da attività ad essa connesse compone ormai solo un terzo del fatturato totale. Ed una parte di essa non è prodotta dalla cooperativa stessa, ma da singoli soci. I due terzi del fatturato provengono ormai da attività industriali o di servizio più o meno collegate con l'industria. Questa trasformazione si è realizzata soprattutto negli ultimi anni.

Per comprendere la portata del fenomeno è bene ricordare che già negli anni '60, dopo la critica degli errori commessi nell'adozione di un modello di sviluppo basato sull'industria pesante, l'indubitabile vocazione agricola dell'Ungheria è stata assunta come una risorsa fondamentale dello sviluppo. L'agricoltura ha perciò da tempo costituito un settore strategico dello sviluppo ungherese, anche rispetto alle esigenze di accrescere le esportazioni, il che non ha significato, tuttavia, rinuncia a diversificare e ad espandere le attività industriali, soprattutto quelle leggere.

Se gli obiettivi assegnati all'agricoltura sono stati raggiunti ed essa ha svolto un ruolo decisivo nello sviluppo dell'economia ungherese negli ultimi vent'anni, il merito spetta soprattutto al sistema cooperativo che gestisce i quattro quinti del territorio e della produzione agricola. Tale sistema, inoltre, è stato terreno di crescita di un'esperienza di autogestione nella quale la possibilità dei soci di controllare la gestione non è stata affidata soltanto allo svolgimento, più o meno rituale, dell'assemblea annuale, ma è andata organizzandosi in commissioni permanenti e nella reale possibilità di giudicare e di scegliere i dirigenti.

Negli ultimi anni il sistema cooperativo è diventato il punto di riferimento di un processo di decentramento industriale, attraverso il quale si realizza la diversificazione e la maggiore flessibilità dell'industria e anche una sua redistribuzione sul territorio. In altri termini, attraverso accordi con gli enti gestori delle attività industriali, le cooperative sono andate assumendo la gestione di attività industriali decentrate. Va riducendosi dunque il ruolo originario delle cooperative agricole, quello di gestire la produzione agricola, sempre più esse si caratterizzano, da un lato come impresa di servizi nei confronti della produzione agricola fatta direttamente dai soci; dall'altro, e soprattutto, come struttura che tende a realizzare a livello locale la migliore utilizzazione della risorsa lavoro, conseguendone una notevole flessibilità, proprio per la possibilità di utilizzare alternativamente in attività industriali, agricole o di servizio.

L'importanza di questa trasformazione appare chiara se si tiene conto che le cooperative agricole costituiscono un sistema imprenditoriale diffuso su tutto il territorio nazionale. Ed è evidente anche che le recenti decisioni del POSU (Partito socialista operaio ungherese) relative all'introduzione di forme di autogestione in tutto il settore industriale, hanno come base l'esperienza già fatta nel settore cooperativo in questo campo.

Silvano Andriani